

# Classica VOX

Rivista di Studi Umanistici



**Classica Vox**  
Rivista di Studi Umanistici



Copyright © 2019

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» · Mascalucia (CT)  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

**CONTATTI**

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)  
Tel. + 39 095 7272517  
e-mail: [ctis02600@istruzione.it](mailto:ctis02600@istruzione.it)  
PEC: [ctis02600@pec.istruzione.it](mailto:ctis02600@pec.istruzione.it)

URL: [www.classicavox.it](http://www.classicavox.it)  
Corrispondenza editoriale: [direzione@classicavox.it](mailto:direzione@classicavox.it); [redazione@classicavox.it](mailto:redazione@classicavox.it)

Mascalucia (CT) · Messina

ISBN 9788894495409

# Classica Vox

## Rivista di Studi Umanistici

\* \* \*

### DIREZIONE

Nicola BASILE · Paola RADICI COLACE · Anna Maria URSO

### COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Silvio Mario MEDAGLIA (Salerno); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANITRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

### COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Cinzia CONSOLI; Mimma FURNERI; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Elisabetta TODARO; Maria Grazia TOMASELLI.

### REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

1 · 2019

*Concetto Marchesi*

*L'uomo, il politico, il latinista*

A cura di

NICOLA BASILE e ANNA MARIA URSO



MASCALUCIA · MESSINA

2019

## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	
Nicola BASILE - Anna Maria URSO	IX
<i>Le ragioni del Convegno</i>	
Lucia Maria SCIUTO - Paola RADICI COLACE	XI
<i>Concetto Marchesi e il suo messaggio (indiretto) all'Europa</i>	
Rainer WEISSENGRUBER	1
<i>Concetto Marchesi nella Resistenza</i>	
Luciano CANFORA	7
<i>Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente</i>	
Gaetano SILVESTRI	17
<i>Concetto Marchesi e le politiche culturali: un'agenda per il Governo</i>	
Orazio LICANDRO	31
<i>Concetto Marchesi e l'Accademia Nazionale dei Lincei</i>	
Antonino ZUMBO	49
<i>Concetto Marchesi e la Scuola</i>	
Alessandro SALERNO	65
<i>Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi</i>	
Nicola BASILE	73
<i>La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi</i>	
Anna Maria URSO	91
<i>Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina</i>	
Giovanni SALANTRO	113
<i>Conclusioni</i>	
Paola RADICI COLACE	119

*Concetto Marchesi nella Resistenza*

Si tratta di un momento ben delimitato della lunga vita di Concetto Marchesi, ma forse non è inutile dare, molto velocemente, il profilo politico di quest'uomo. Si è detto poc'anzi degli esordi catanesi piuttosto vivaci. Tra l'altro l'incidente per cui una pena detentiva gli fu inflitta è movimentato: lui si rivolse alla guardia che lo invitava a togliersi il cappello, rispondendogli con l'epiteto di «rospo», e questo non agevolò i rapporti tra lui e colui che lo doveva restringere in cattività. Marchesi fu un personaggio libero, indipendente, estroso, precoce, non soltanto come sensibilità politica, ma anche come scrittore. A me pare, e questo non sempre viene messo in luce, che lui debba essere annoverato tra i prosatori del Novecento italiano, tra i più significativi; non è soltanto uno studioso di testi antichi. Poc'anzi è stato letto un brano in cui Marchesi descrive la sensibilità politica che lo ha guidato per tutta la sua esistenza, la conoscenza diretta della condizione umana, in particolare della condizione bracciantile, che è molto più significativa nella sua formazione di qualunque lettura, di qualunque studio teorico. Molti anni dopo quei fatti, Marchesi ebbe modo di parlarne in una conferenza intitolata *Perché sono diventato comunista*, e in questa conferenza tracciava le tappe della sua formazione in modo molto schematico, molto rapido, ancora una volta ricordando la condizione umana nelle campagne siciliane e i grandi autori ai quali si era via via riferito: Mazzini, Proudhon, «il manifesto di Londra», come lui lo chiama, cioè il manifesto di Marx e di Engels. Poi le sue letture erano altre, le sue letture rispecchiavano una cultura storico-risorgimentale, letterario-risorgimentale.

Quasi naturalmente si affilia al movimento socialista. È nato nel 1878, nel 1921 quindi, quando entra nel neonato partito comunista, è un uomo maturo, è un quarantatreenne, è tra i più anziani fondatori del partito comunista italiano, laddove gli uomini che danno vita a questa nuova formazione politica sorta sull'onda della rivoluzione di ottobre del 1917 sono molto più giovani di lui: sia Gramsci che è del '91, sia Togliatti del '93, Terracini del '95, lui è del '78, è un anziano rispetto a questi protagonisti. D'altra parte, all'interno del partito socialista italiano, la mozione di Imola, che è la mozione che portò poi alla scissione di Livorno del gennaio 1921 era dei giovani del partito socialista e il ricambio delle generazioni è un fatto fondamentale nella lotta politica. In quel momento però il partito comunista italiano ha un *leader*, e il *leader* è Amadeo Bordiga, ingegnere napoletano, vigoroso oratore, persona molto salda nelle sue convinzioni, che per vari anni resta *leader* di questo partito e Marchesi è schieratissimo sulle sue posizioni. Nel frattempo, la sua carriera accademica si sviluppa. Dopo la fase pisana, in cui è anche consigliere comunale a Pisa, approda all'Università di Padova. Padova è per lui il porto di una vita quasi sempre solitaria: non è mai stato un uomo che ha desiderato di essere acclamato, di incontrare altri. Ad un certo momento si ritirava a Rua, tra i frati durante i suoi lunghi soggiorni padovani per un bisogno di solitudine spirituale

e questo è molto significativo del carattere anomalo rispetto agli standard o i *cliché* correnti dell'intellettuale che fa politica. Ma dopo aver collaborato per qualche tempo alla rivista di Bordiga, Marchesi politicamente tace.

Nel frattempo, nel '25 e nel '27 pubblica la *Storia della letteratura latina*, un libro fondamentale nella nostra cultura non soltanto classicistica, un libro che ha giovato alla formazione di generazioni, le più diverse, protese ai più diversi mestieri, alle più diverse attività intellettuali e pratiche, giustamente accostato – non c'è alcuna forzatura in questo – alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, altro libro capitale nella storia civile del nostro Paese. Ma politicamente Marchesi è ridotto al silenzio, anche perché nell'ottobre e novembre '26 il fascismo porta a compimento l'operazione di occupare lo Stato: le prime vittime sono i deputati comunisti, che vengono arrestati dopo che se ne proclama la decadenza, pur non essendo essi stati, se non per un breve periodo, aventiniani: questo è un passaggio che va sempre ricordato per comprendere come il vero bersaglio del fascismo sia stato il movimento operaio e il partito comunista in particolare. L'Aventino è la secessione parlamentare che si determina dopo il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti, i comunisti guidati ormai da Gramsci che era stato eletto deputato nel '24 in Veneto, aderiscono a questa secessione parlamentare, ma si rendono immediatamente conto che è una *concordia discors* quella dei vari partiti e movimenti che hanno deciso di abbandonare la Camera. I comunisti scelgono – la cosa fu molto criticata dagli altri partiti – di tornare alla Camera, per contrastare il predominio schiacciante dei deputati fascisti che, con la legge elettorale maggioritaria, la legge Acerbo, avevano ottenuto una straripante maggioranza parlamentare. L'unico discorso parlamentare che Gramsci ha pronunciato, l'ha pronunciato allora, in una Camera riluttante, ostile, dopo di che il re chiede a Mussolini che vengano depennati e quindi fatti decadere anche i deputati comunisti, sebbene la norma introdotta da Farinacci fosse che decadevano i deputati aventiniani. È una forzatura di cui i comunisti sono la prima vittima; Gramsci viene arrestato l'8 novembre del '26. In questa retata cadono anche altri e incomincia la operazione 'processone', quel processo mostruoso dinanzi al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che, dopo mesi di udienze, indagini etc., condanna nel giugno del '28, quindi dopo un bel po' di detenzione preventiva, Gramsci, Terracini, Scoccimarro ed altri a delle pene durissime: 20 anni, 22 anni, una repressione totale.

Nel frattempo, si perdono le tracce, per così dire, dell'attività politica di Marchesi. Marchesi è un venerato docente dell'Università di Padova, accetta – cosa su cui poi tanto si discusse, quando lui morì nel '57 - il passaggio umiliante, imposto dal regime fascista, voluto in particolare da Giovanni Gentile, il giuramento di fedeltà, non soltanto allo Stato - cosa che i funzionari dello Stato fanno per ovvie ragioni - ma al regime fascista. La cosa determinò una crisi di coscienza di tantissimi, in realtà furono soltanto undici i professori universitari che non giurarono dinanzi a oltre un migliaio che aderirono e, nel caso particolare di Marchesi e di altri, si può dire, senza timore di scadere nel giustificazionismo, che in realtà fu una scelta consapevole dinanzi

all'alternativa, o lasciare la cattedra e quindi perdere una tribuna importante dalla quale far sentire una voce possibilmente libera o invece continuare. Marchesi scelse, come tantissimi, di continuare, però tutti sanno - soprattutto i più anziani, ma i giovanissimi non è male che lo sappiano anch'essi - che ci sono momenti della lotta politica in cui ci si trova dinanzi a scelte di questo genere, dove è nobilissimo ritrarsi, ma è coraggioso non ritrarsi. A posteriori - ripeto - la polemica divampò e ci fu un grande scienziato italiano, Cesare Musatti, il quale scrisse, non già sull'«Unità», ma sull'«Avanti», quotidiano del partito socialista italiano, «Difendo Marchesi!», e raccontò il retroscena di questa vicenda.

Per oltre un decennio si astenne da qualunque compromissione con la politica. Fu professore scrupolosissimo, puntuale, puntuale anche nell'interrompere il discorso a metà nel momento in cui il cambio di ora imponeva che subentrasse un altro docente. Spezzava il periodo e lo riprendeva nella lezione successiva; diversamente Valgimigli, suo carissimo amico e collega era invece un oratore torrenziale che debordava con disagio nell'ora del docente che viene dopo. Si narrano però anche episodi a loro modo sintomatici: una volta uno dei due fratelli Billanovich mi raccontò di una scena avvenuta negli ultimi momenti della Guerra civile spagnola, la caduta di Barcellona. Ormai agli inizi del '39 irrompono studenti, fascisti, inquadrati nei GUF per sospendere la lezione (l'uso di interrompere la lezione per motivi più o meno politici è stato inventato dal fascismo; questo va sempre ricordato oggi che le scuole sono funestate da assemblee continue con fini pretestuosi che interrompono la didattica: di solito si pensa che questo sia un fatto democratico). Dunque Marchesi sta tenendo la lezione, questi pretendono che lui interrompa, e lui risponde in latino che «mentre a Roma si dibatte, Sagunto cade», questi non capiscono la frase latina e battono in ritirata. Un personaggio indubbiamente di estro notevole.

Quando riaffiora alla politica? Lo sappiamo da una testimonianza precisa del generale Cadorna. Il generale Cadorna, figlio del famoso “fucilatore”, dopo la rotta di Caporetto, è stato uno dei capi del CVL, corpo volontari per la libertà, insieme con Luigi Longo, un capo della resistenza militante, proveniente dall'esercito; perché l'esercito italiano, in parte non piccola, ha contribuito alla Resistenza contro il Nazismo, contro l'occupazione tedesca dell'Italia. La scena è raccontata da Cadorna in un suo libro di memorie, che uscì nei primi anni '50. In casa di quest'uomo che è un notevole, importante per il ruolo che ricopre nell'esercito si presentano tre persone che gli diventeranno poi ben familiari nell'attività politica repubblicana: uno è Macrelli che diventerà deputato repubblicano per l'appunto, l'altro è Marchesi e il terzo è un esponente democristiano veneto. Marchesi è lì a nome del Partito comunista; siamo nella primavera del '43, vari mesi prima del 25 luglio '43 e Cadorna offre proposte segrete a tre esponenti di tre importanti formazioni politiche ma clandestine, le formazioni politiche sono fuori legge, ed è importante l'episodio perché vuol dire che il legame di Marchesi con il suo partito non si era



interrotto: Marchesi entrava nello studio di Cadorna in rappresentanza del partito al quale aveva appartenuto prima che esso fosse sciolto nel 1926. Cadorna offre una proposta: il re fa sapere che farebbe arrestare Mussolini se i partiti antifascisti, che prima o poi devono tornare nella legalità se il regime crolla, accettano la continuità monarchica. Nella lotta politica, le persone capaci di accettare fecondi compromessi rivelano lungimiranza, le persone ancorate ad una posizione rigidamente ideologica spesso non vanno molto lontano. Non lo dico per incitare all'opportunismo. Prevedere il possibile, la *prònoia* - diceva Tucidide - è l'arte principale del politico. Marchesi accetta senz'altro, accetta a nome del partito comunista italiano; Macrelli ha qualche problema, ma accetta anche lui (ad un repubblicano 'puro' accettare il compromesso monarchico dà un certo fastidio). La situazione si evolve rapidamente, sopravviene il 25 luglio: Marchesi aveva anche un filo di comunicazione con la principessa di Piemonte, la moglie di Umberto (la «regina di Maggio», che era anti-fascista, votò per la repubblica, fu un personaggio piuttosto singolare).

Col 25 luglio, con il governo Badoglio che dovrebbe rappresentare la continuità, mentre di fatto questa continuità si spezza, il partito fascista viene sciolto, la guerra continua ma in realtà già si tratta l'armistizio che sarà siglato l'8 settembre del '43, e il ministro Severi, il nuovo Ministro dell'Istruzione, nomina i rettori delle università italiane. Decadono i rettori in carica, e grandi figure, Luigi Russo a Pisa, Luigi Einaudi a Torino, Adolfo Omodeo a Napoli, Concetto Marchesi a Padova, diventano rettori. Il periodo padovano coincide con i famosi 45 giorni; poi con l'8 settembre c'è l'invasione tedesca e la fuga del re da Pescara a Brindisi, il regno del sud delle quattro province pugliesi, e tutto quello che drammaticamente ne seguì. Marchesi è dunque Rettore nel momento in cui Padova è occupata il 9 settembre. Il 9, cioè dall'indomani stesso dell'armistizio, in piazza del Santo, centro di Padova, arrivano le truppe tedesche e qui comincia la vicenda singolarissima di Marchesi Rettore sotto Salò, sulla quale mi soffermerò.

L'11 settembre, cioè due giorni dopo l'arrivo dei tedeschi a Padova, nello studio del Rettore dell'Università di Padova, cioè di Marchesi, si costituisce il Comitato di liberazione nazionale del Veneto, di cui fanno parte Marchesi, Meneghetti, farmacologo, che Marchesi aveva nominato pro-rettore, come suo braccio destro e Silvio Trentin che era stato docente di diritto nell'Università di Padova ed era rientrato clandestinamente in Italia dall'esilio in Francia. È il padre di Bruno Trentin, celebre nella nostra storia repubblicana, come esponente di spicco del Movimento sindacale italiano. Silvio Trentin, Meneghetti e Marchesi costituiscono il CLN veneto, col proposito di organizzare attivamente la resistenza contro l'occupante; sono rappresentanti di due formazioni politiche vicine, Marchesi in rappresentanza (egli ritiene, per lo meno) del Partito comunista italiano e Meneghetti e Trentin in rappresentanza di Giustizia e libertà, ovvero del Partito d'azione. L'orientamento è un orientamento fortemente improntato al principio: «stiamo lottando per recuperare l'indipendenza nazionale». L'impostazione che viene data è quella patriottica, il governo di Salò che non si è ancora costituito (si costituirà di lì a

poco) è una pedina dell'occupante straniero, la lotta di liberazione è una lotta di liberazione nazionale. È notevole che Marchesi abbia accettato questa impostazione, pur avendo di suo una *forma mentis* fortemente classista: ma – non mi stancherò di ripeterlo – è anche politico abile. Dove ha imparato questo? Io credo nella lettura di alcuni testi classici a lui molto cari, dove si impara la politica. In varie circostanze lo ha dimostrato, lo ha dimostrato anche durante l'esilio in Svizzera, come dirò tra breve.

Quello che sorprende è che ben presto si sia trovato in contrasto col suo partito, giacché l'ordine del Partito comunista italiano era: «non si può collaborare col governo di Salò, col nuovo governo repubblicano», repubblicano detto per disprezzo. È una linea giusta, una linea che ha un suo senso, perché, nel contesto difficile di quelle settimane, si sta profilando un orientamento – seppure minoritario – pericoloso dal punto di vista della lotta di liberazione: una parte 'massimalista' dello schieramento politico clandestino (sinistra socialista, sinistra comunista, movimento «bandiera rossa» o anche forze spontanee) giudica che in sostanza tra l'Asse e le potenze occidentali (l'America, l'Inghilterra) che sono ormai in Italia con i loro eserciti, non sia necessario schierarsi perché sono entrambe forze di carattere capitalistico e dunque si scontreranno, e allora si farà «la rivoluzione». Questa impostazione che collima coll' 'attendismo', col fatto di stare a guardare, allarmava i vertici dell'organizzazione clandestina del partito comunista che, giustamente, ponevano l'accento sull'aspetto nazionale e non classista della lotta di liberazione, anche a costo di forzare la mano ai propri militanti. L'ordine «non collaborare assolutamente con il nuovo governo repubblicano» si fondava sul presupposto di non avere nessun contatto con questa nuova forma statale che si era venuta consolidando e che si ammantava di un elemento di novità in quanto repubblicana, ostile alla monarchia, al «signor Savoia», come scriveva sempre Mussolini nei suoi articoli per il «Corriere della Sera» firmati «Giramondo» nei quali ripescava e rilanciava il suo linguaggio rivoluzionario repubblicano delle origini. Marchesi, invece, resta sordo all'ordine del partito. Ciò determina un provvedimento contro di lui, che naturalmente non viene ostentato *urbi et orbi*, ma comporta una rottura con il suo partito. Gli viene mandato un operaio, notevole esponente di nome Clocchiatti, un solido muratore, il quale gli ordina di dimettersi. Marchesi – dice Clocchiatti nelle sue memorie – «con occhi di fuoco», gli rispose «non se ne parla nemmeno» e lo cacciò. Il dirigente abituato a comandare, viene messo in fuga da questo uomo piccolissimo di statura, ma piuttosto infuocato e sicuramente molto volitivo che era Concetto Marchesi.

Perché sceglie di fare questo? Se ne è discusso tantissimo, la cosa è stata messa in ombra nella 'storia sacra', nel racconto 'di partito' di queste vicende, ma dopo tanti anni è giusto, invece, che se ne parli con tutta la chiarezza e limpidezza del caso. L'idea di Marchesi, la sua concezione a metà tra il realistico e l'ingenuo, era usare per la Resistenza il Rettorato, cioè il luogo più insospettabile – era nello stesso edificio dove c'era il Ministro dell'Istruzione

Biggini – il Palazzo Papafava. Biggini stava di sopra, lui di sotto. Nel luogo più insospettabile organizzava la Resistenza e addirittura la raccolta di armi, in vista di una lotta armata contro i tedeschi e i loro seguaci italiani. Qui comincia per lui una fase di lotta solitaria, di intesa piena con gli altri esponenti del CNL da lui stesso creato, ma completamente svincolata dalle direttive di partito. Ed è in questo quadro che avviene la scena importantissima del 9 di novembre del '43, giorno in cui Marchesi inaugura il 722° anno accademico dell'Università di Padova, pronunciando un memorabile discorso che spessissimo viene ricordato, ma poco viene letto davvero per quello che dice; ed è un discorso di estrema importanza. Aggiungo un dettaglio: non soltanto il suo proposito era di fare del Rettorato il luogo più agevole perché più insospettabile per organizzare la Resistenza, ma anche di evitare che gli studenti universitari venissero arruolati forzatamente nell'esercito repubblicano. La coscrizione obbligatoria delle leve via via arruolabili infieriva nelle università italiane. Il Rettore di Bologna era Goffredo Coppola, eletto ormai dopo che si è instaurata la Repubblica sociale, e si 'illustrava' in questo campo. Situazione paradossale a due passi di distanza: a Bologna c'è Goffredo Coppola, nominato dopo un voto del Senato accademico dal governo di Salò e a Padova c'è Marchesi che continua ad essere Rettore perché è stato nominato da Badoglio. A due passi l'uno dall'altro, Coppola impone che gli studenti universitari vadano sotto le armi e addirittura fa deliberare che le lezioni si tengano soltanto per le suore, per le signorine, insomma per il personale femminile, e ogni studente che viene scoperto a lezione viene fermato e viene invitato ad arruolarsi. A Padova, Marchesi difende gli studenti universitari, rimanendo al suo posto. Naturalmente, sul lungo periodo, la posizione di Marchesi è insostenibile, ma è stato molto importante che lui prolungasse il più possibile la sua presenza. Con margini di ambiguità, questo è evidente. È il caso del discorso suo importantissimo del 9 di novembre, che si svolse in un clima teso. Lui non aveva invitato il Ministro che infatti partecipò alla seduta in forma privata; paradosso, il Rettore non invita il Ministro che sta nella stessa città, ma il Ministro ci va in forma privata anche perché aveva deferente stima nei confronti di Marchesi.

Alcuni studenti in divisa repubblicana fanno una chiassata, cercano di impedire che abbia luogo questa celebrazione, in quanto vorrebbero che gli altri studenti non in divisa si arruolassero, appunto in omaggio a quelle direttive che ho prima ricordato. Marchesi brutalmente li caccia e anche in questo gli va dato atto del suo coraggio. Ha inizio la celebrazione, nella quale Marchesi pronuncia il celebre discorso che è edito – va ricordato questo – nell'annuario dell'Università di Padova all'inizio del '44: se voi andate a scartabellare gli annuari dell'Università di Padova trovate che c'è il discorso di Marchesi nella sua integrità, compreso un errore di stampa che si è tramandato. C'è un periodo poco chiaro («l'Università padovana ha visto accrescere di mille e cinquecento il numero dei suoi studenti, raggiungendo la cifra di 8741 iscritti: segno infallibile di un continuo incremento che solo amare vicende potranno interrompere perché abbia più impeto la ripresa»), che si è tramandato così in

tutte le edizioni successive. Egli non ebbe il tempo di rivedere le bozze di stampa – è il caso di dire. Perché era stato scoperto quello che al Rettorato avveniva: il 23 novembre il comando tedesco aveva invitato la polizia fascista a procedere agli accertamenti, ed eventualmente arrestare i responsabili, e il 30 novembre Marchesi lascia tutto. È un uomo ormai di età avanzata, è un uomo di sessantacinque anni che lascia tutto, e soltanto con quello che ha addosso, prende un treno insieme a Paride Brunetti, capitano degli Alpini, antifascista, legato ad un movimento clandestino, e viene accompagnato in treno a Milano, dove fa perdere le sue tracce, non senza aver fatto tappa a Padova, in casa di Leone Turra.

Leone Turra, tipografo, era l'unico militante comunista sicuramente tale, sopravvissuto durante tutto il ventennio nella città di Padova. Io ho conosciuto quest'uomo a Padova nell'83/'84, quando ho lavorato a un libriccino che riguarda queste cose. Leone Turra fu un personaggio straordinario, tipografo di grande cultura, poi espulso dal partito comunista negli anni '50 per sospetto trockismo, ma la cosa lo faceva sorridere quando io l'ho conosciuto. Nella sua cucina Marchesi scrisse l'appello agli studenti, divulgato il 1° dicembre, quando lui ormai non era più a Padova ma a Milano. È il testo nel quale egli scrive «il mio discorso rettorale è stato frainteso» e apertamente incita gli studenti universitari a imbracciare le armi e a combattere apertamente gli occupanti. A Milano si nasconde, il contatto col partito comunista è intermittente, i dirigenti di Roma vorrebbero che lui andasse a Roma, ma lui non vuole andarci. Ci sono in proposito delle comunicazioni pubblicate negli anni '70 tra Milano e Roma, tra Longo, Secchia e Amendola (Amendola sta a Roma, Longo e Secchia stanno a Milano): frasi anche pesanti quali «il professore non ha voluto venire, se n'è andato in Svizzera».

Marchesi va in Svizzera il 9 febbraio, aiutato da un suo devotissimo ex alunno che era professore della «Cattolica», Ezio Franceschini, cattolicissimo e antifascista, resistente attivo, il quale con la complicità dell'autorità accademica (in quel caso l'autorità accademica era Padre Gemelli, un personaggio ultra insospettabile) organizzava la lotta armata a Milano. Franceschini era uomo di fantasia straordinaria, inventò il «Movimento FraMa», cioè Franceschini-Marchesi (FraMa). Con l'aiuto di due o tre persone fra cui alcuni 'spalloni' che portavano fuori in Svizzera merci, denaro (parliamo di un'Italia affamata, al disastro) fa espatriare Marchesi facendolo passare al di sotto di una rete, a Camnago, in provincia di Como. Appena in Svizzera, viene immediatamente arrestato, in quanto clandestino, portato a Bellinzona, interrogato: ci sono tuttora in archivio i verbali che lo testimoniano.

Ora, perché vi dicevo che questo discorso rettorale è di estrema importanza, ma al tempo stesso con forti elementi di ambiguità? Tema centrale, svolto nell'ultima parte del discorso, è il lavoro. È opportuno che io legga qualche frase di questa prosa ufficiale. Marchesi lesse, attenendosi ad un testo scritto, soppesato frase per frase. Non ho ora né il tempo né la possibilità di fare un'analisi più minuziosa. Parte da lontano, dopo aver dato una serie di

informazioni:

noi maestri – dice – abbiamo il dovere di rivelarci interi, senza chiusure né reticenze, a questi giovani che a noi chiedono non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze ma che cosa si agita in questo ampio, infinito e misterioso cammino della storia umana. E questo compito non è proprio soltanto delle scienze morali e storiche e letterarie, ma si estende a tutti i rami dell'insegnamento superiore; e noi sappiamo quanto lume di dottrina, quali esempi di dignità, che nobile e vigoroso richiamo alla libertà dell'intelletto siano venuti in ogni tempo dagli istituti scientifici.

Notate il lessico, «la libertà dell'intelletto». C'è questa parola 'libertà' che rispunta nel discorso, qui e poco dopo quando il ragionamento culmina nell'esaltazione del lavoro. «Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione, ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su»: guardare in su è Lucrezio, primo proemio, dove è Epicuro che guarda, alza la testa e non ha paura degli dei. Il latino nella testa di Marchesi funziona ininterrottamente. «E lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a ricevere luce e vita. Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro, come al regno atteso della giustizia». Insistenza sul tema del lavoro, poi vedremo perché vi insista tanto. «Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati, e a tutti verrà bene, allo Stato e all'individuo, allo Stato che potrà *veramente costituire* – attenzione – veramente costituire e rappresentare l'autorità politica, sociale dei suoi liberi cittadini, all'individuo, che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore».

È un inno alla libertà individuale, dove il riecheggiare stesso della parola libertà è eversivo in quel contesto; lo Stato, come unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini; e nel medesimo contesto l'esaltazione del lavoro che, dal punto di vista di un militante comunista come lui è, ha un significato preciso, «il lavoro si è liberato dalle catene», le ha spezzate, l'ultima tessera del partito comunista prima della clandestinità raffigurava uno schiavo che spezza le catene. Anche l'iconografia ha la sua importanza. Però il lavoro è anche la parola d'ordine del neo-repubblicanesimo di Salò; il Manifesto di Verona inneggia al nuovo ordinamento dello stato repubblicano, fondato sulla prospettiva della socializzazione dei mezzi di produzione, ammiccamento ai comunisti. È in gestazione, in quel periodo i giornali non fanno altro che parlarne. Dopo un momento di imbarazzo, la stampa di Salò, non soltanto quella del Veneto, ma anche quella nazionale (la «Gazzetta del Popolo» di Torino, diretta da Ezio Maria Gray) esalta il discorso di Marchesi, titolando «Il lavoro nel pensiero del Rettore di Padova». Quel discorso viene accluso – per

così dire – alla propaganda del momento, cavandone le espressioni che possono essere considerate utilizzabili. Per altro, c'è una parte del discorso, in cui Marchesi apertamente condanna i bombardamenti aerei portatori di morte e sono i bombardamenti degli alleati. Grande problema in quei mesi, allorché la Resistenza fu costretta, anche nei suoi giornali, a difendere i bombardamenti degli alleati, in quanto necessari a sconfiggere i tedeschi. Scelta non facile. Molti ricorderanno il discorso di Thomas Mann sul bombardamento di Lubeca, la sua città, in cui dice «hanno distrutto il Duomo di Lubeca gli aerei inglesi. Bene! Era necessario!». Non era soltanto distruzione di monumenti, ma anche di persone, con migliaia di morti, ed era difficile per la Resistenza far passare il concetto «viva gli Inglesi che ci bombardano» mentre la propaganda di Salò puntava fortemente sul disastro dei bombardamenti indiscriminati anche sulla popolazione civile. Non è un problema del quale si può parlare oggi, così, con *levitas*, a distanza di settant'anni. Era una tragedia e Marchesi in questo discorso prende posizione senza infingimenti contro i portatori di morte. Ciò viene percepito dalla stampa di Salò come segnale del fatto che lui è pur sempre in linea con quello che il governo vorrebbe; perciò, nell'appello agli studenti del 1° dicembre Marchesi dice: «hanno voluto fraintendere le mie parole, hanno usato le mie parole e ora vi posso finalmente parlare in maniera chiara».

Dopo, quando si reca in Svizzera e percorre la *via crucis* di tutti i rifugiati che per prima cosa erano messi in campo di concentramento, lui comincia una nuova battaglia; intanto gli tolgono il passaporto, tanto per cominciare, quindi diventa, chiamiamo le cose con il loro nome, quasi un ostaggio. Per loro fortuna, molti di questi rifugiati avevano una sponda nel partito socialista ticinese che era diretto da un personaggio straordinario che si chiamava Guglielmo Canevascini, che io non potei conoscere quando facevo queste ricerche, il quale proteggeva i rifugiati italiani e in particolare i rifugiati politicamente connotati. Una così penosa condizione non toccò invece a Luigi Einaudi: anche Einaudi passò in Svizzera, dopo essere stato Rettore a Torino, perché era un personaggio del quale l'opinione ben pensante, i partiti moderati svizzeri, ticinesi in particolare, avevano massima considerazione. Di Marchesi al contrario si sapeva che veniva in rappresentanza di un partito (che in realtà aveva rotto i ponti con lui) certo non ben visto: il partito comunista italiano, quindi la sua condizione non fu affatto agevole.

Ad un certo momento, i rapporti col partito ripresero. Due sono le circostanze alle quali voglio fare riferimento, prima di chiudere: una – a mio avviso – di estremo interesse. Il rappresentante dei servizi inglesi in Ticino, il maggiore Rosebery, cioè il braccio destro di McCaffery che era il capo dei servizi inglesi, chiede di incontrare Concetto Marchesi, per porgli la domanda seguente: «Prima o poi la guerra finisce, [loro stanno già trattando con i servizi tedeschi per il passaggio di Wolf e degli altri al servizio degli alleati]. Voi comunisti che farete? Volete il bagno di sangue? Approfittare del caos che si determinerà al crollo del regime o invece siete disposti a collaborare?». E da lì si sviluppa il dialogo, che è stato registrato, ed è stato pubblicato in un bel libro di

Pietro Secchia, *La Resistenza e gli alleati*. Marchesi dice: «La nostra prospettiva è di lento avanzamento verso il progresso. Noi abbiamo innanzitutto una prospettiva nazionale». E questo rassicura naturalmente gli alleati ed è la politica che il partito comunista condurrà, non solo nei mesi ultimi della guerra, della Resistenza, ma anche alla Consulta e poi alla Costituente e poi nella scrittura della Costituzione e poi nei governi di unità nazionale, con le altre forze del CNL.

L'altra circostanza molto significativa è che Marchesi diventa, dati i rapporti con gli alleati, il referente per gli aviolanci. Gli aviolanci sono i lanci di armi, e di altri elementi, rifornimenti etc. ai partigiani nell'Italia occupata dai tedeschi. Gli aviolanci si fanno attraverso messaggi radio. Marchesi ha inventato centinaia di formule, di messaggi radio che venivano trasmessi da Radio Londra, captati dai partigiani, con l'indicazione dei luoghi dove gli aviolanci sarebbero avvenuti. In quel momento il suo rapporto con il suo partito, con le forze della Resistenza dell'Italia del nord erano perfettamente ricomposti. Nel dicembre del '44, un aereo francese lo carica a Ginevra e lo porta a Roma, dove diventa uno dei rappresentanti più importanti del Partito comunista italiano nella Consulta nazionale.